

Schweyk, ovvero la « politica culturale » in teatro

Schweyk, commerciante in cani a Praga, in compagnia di Baloun, un fotografo suo amico, di Anna Kopecka, proprietaria dell'osteria « Al calice », e del giovane Prochazka, figlio di un macellaio, ritorna al Piccolo Teatro della Città di Milano, per raccontarci di quando, rievoca Brecht, « io venni nelle città al tempo del disordine / quando regnava la fame. / Fra gli uomini venni al tempo dei tumulti, / e con loro mi ribellai. / Così passò il tempo, / che mi fu dato sulla terra ».

I motivi che inducono Giorgio Strehler e Paolo Grassi a riproporre, di nuovo, sul palcoscenico del loro teatro, *Schweyk nella seconda guerra mondiale* sembrano trarre una non gratuita giustificazione, al di là delle apparenze di una « politica di comodo » e se prestiamo fede a quanto i due direttori del Piccolo Teatro vanno affermando, dalla convinta volontà di valorizzare, interpretandola con frequenza ed insistenza, la drammaturgia di Bertold Brecht in tutti i suoi aspetti, dal post-espressionistico, all'epico, al dialettico.

Ci si potrebbe, ora, domandare il perché di questa bene precisata, nei limiti e negli scopi, « politica culturale », impegnata nella rivalutazione integrale di opere in ogni caso compromesse con la socialità, il cui monopolio è rivendicato dai marxisti (dimentichi troppo facilmente delle verità evangeliche in proposito); ma, a questo punto, il discorso

verrebbe a coinvolgere altri temi, toccherebbe altri tasti, che al teatro rappresentato sono estranei e che, pertanto, esulano dalle nostre competenze di cronisti drammatici. Che, in coscienza, ogni qualvolta assistiamo ad uno spettacolo brechtiano del Piccolo Teatro, non possiamo che affermarne l'adesione interpretativa senza riserve, l'appassionato fervore registico, insomma, l'ineccepibile livello artistico.

Parafrasando l'affermazione di fede araba « Allah è il solo e vero Dio, e Maometto il suo profeta » si potrebbe asserire che Brecht è il solo e vero poeta, e Strehler e Grassi sono i suoi profeti, ferma restando, tuttavia, la riserva su quel « solo e vero », intorno a cui potremmo discutere a lungo.

Chi è Schweyk, questo giunco di paille che, non ostante tiri un forte vento, si piega, come nell'antica favoletta, ma non si spezza? Nel diario di Bertold Brecht, in data 27 maggio 1943, possiamo leggere: « In nessun caso Schweyk dovrà esser visto come un astuto sabotatore che agisce dietro le spalle. Egli è semplicemente l'opportunist delle piccole occasioni che gli sono rimaste. Approva sinceramente l'ordine costituito, pur così rovinoso per lui, nella misura in cui è in grado di approvare un principio d'ordine. Approva perfino l'ordinamento nazionale, che pure sa cogliere solo come oppressione. La sua saggezza è sconvolgente. La sua indistruttibilità lo rende al tempo stesso oggetto inesaurevole di abuso e terreno fecondo per la liberazione ».

E' Schweyk il popolo accorto e paziente che, proibitagli la libertà, la pratica gabellando il divieto col sorriso dello scherno, con la finta acquiescenza, con la passiva obbedienza e col coraggio della disperazione. E' Schweyk, non altri, che riesce alla fine a vincere l'oppressore, a soffocare la voce isterica del tiranno, a svestirlo dei suoi tronfi panni militarreschi, a inchiodarne i gesti magniloquenti nella fissità grottesca di uno spaventapasseri: « Maschera di un cattivo demone, laccata d'oro. / Pieno di compassione io guardo / le vene gonfie della fronte che provano / quanta fatica costi la malvagità ». Ed è in Schweyk che, volenti o nolenti, dobbiamo riconoscerci, come uomini schiavi materialmente ma spiritualmente liberi, al tempo amaro della seconda guerra mondiale, la cui rievocazione, a prescindere dai modi e dai mezzi e dai fini, non può non lasciarci indifferenti. Ché si tratta del nostro passato, il quale, ancora oggi, ci preme le spalle e le affatica. Prega il poeta: « ... Ahimé noi / che volevamo preparare il terreno per la benevolenza / non potevamo essere benevoli. / Ma voi, quando l'ora verrà / che l'uomo sarà un aiuto per l'uomo, / pensate a noi / con indulgenza ».

Bertold Brecht, nel narrarci la storia di questo suo umanissimo Schweyk, che lotta coi denti per sopravvivere al *monstrum* hitleriano, è costretto — e non si compiace — a chiamare pane il pane e vino il vino. La parola ed il gesto, che le è sottinteso, han da essere per forza sempre crudi e aspri, spesso volgari, talora osceni perché tali sono le circostanze, gli uomini e la realtà, della quale il teatro diviene inevitabilmente specchio fedele. Per altro, non appena si presenta

una possibilità d'evasione, verso la nostalgia del passato o la speranza del futuro, i canti del cuore sgorgano puri: ecco, così, le dolci e struggenti ballate della Moldava e di Heinrich che « dormì presso la sua novella sposa », che la musica di Hanns Eisler accompagna, echeggiante le romantiche melodie popolari di Cecoslovacchia, terra natale del buon Schweyk.

La regia di Giorgio Strehler è esemplare, di uno stile inconfondibile; esatta come un orologio, scandisce il tempo teatrale « attivo » — l'azione poetica della favola — ed il contrattimo « riflessivo » — l'istante didascalico, la morale della scena appena rappresentata —; alcune invenzioni sono memorabili: ad esempio quella che con un poco di neve finta, un cartello indicatore mobile ed un fondale azzurro, scosso dal vento, fanno del piccolo palcoscenico un'immensa distesa di neve, la steppa russa, dove Schweyk, coll'elmetto calato fin sul naso, porta un poco della sua ilare, ma dolente, umanità.

Gli interpreti sono in istato di grazia: un Buazzelli tanto grosso quanto sensibile, un patetico Sportelli, una accattivante Aldini, un grottesco Mauri, una simpatica Bonati, un roboante Polacco, un caratteristico De Toma. L'unico a dar l'impressione di essere di un tono più alto del richiesto ci sembra il Tarascio, cui è affidata la dizione di volgarità escrementizie, ribadite con troppa foga e, diremmo quasi, compiacimento. Ciò con grande scalpore degli spettatori benpensanti, stupefatti della varietà interpretativa che Brecht e Strehler sanno dare alla storica parola del generale Cambronne.

Franco Cologni